



arnovit 

ARCHIVIO NOVELLISTICO ITALIANO

---

*Dal Novellino a Basile*

1 • 2016



ISSN 2531-5218

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia n. 1076/2016

*Direttore responsabile:*

Teresa Nocita

Spolia, Via Marina di Campo 19

00054 Fregene (Roma)

© 2016 Tutti i diritti riservati - All rights reserved

*Direttore:*

Renzo Bragantini

*Comitato di Direzione:*

Igor Candido (Trinity College Dublin), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Roberto Gigliucci (Sapienza, Università di Roma), Elisabetta Menetti (Università di Modena e Reggio Emilia), Teresa Nocita (Università dell'Aquila), Pietro Petteruti Pellegrino (Accademia dell'Arcadia), Pasquale Stoppelli (Sapienza, Università di Roma), Franco Tomasi (Università di Padova).

*Coordinamento Editoriale:*

Pietro Petteruti Pellegrino.

*Comitato di lettura:*

Giuliana Adamo (Trinity College)  
Zygmunt Baranski (University of Cambridge and University of Notre Dame)  
Paolo Cherchi (University of Chicago)  
Giorgio Ficara (Università di Torino)  
Elsa Filosa (Vanderbilt University, Nashville)  
Manuele Gragnolati (Université Paris-Sorbonne [Paris IV])  
Bernhard Huss (Freie Universität Berlin)  
Andreas Kablitz (Universität zu Köln)  
Joachim Küpper (Freie Universität Berlin)  
Simone Marchesi (Princeton University)  
Michael Papio (University of Massachusetts, Amherst)  
Gerhard Regn (LMU München)  
James W. Simpson (Harvard University)  
H. Wayne Storey (Indiana University, Bloomington)  
Susanna Villari (Università di Messina)



# Indice

RENZO BRAGANTINI, *Editoriale – Introduction* p. 3

## Saggi

IGOR CANDIDO, *Boccaccio sulla via del romanzo. Metamorfosi di un genere tra antico e moderno* p. 8

TERESA NOCITA, *Decameron X 10. Una lettura di Griselda secondo l'autografo hamiltoniano* p. 29

GIOVANNI FERRONI, *L'idea di fortuna nelle Novelle di Molza* p. 48

CARLO ALBERTO GIROTTO, *Novelle, facezie, apoftegmi: ancora sul tessuto narrativo della Seconda libreria di Anton Francesco Doni* p. 68

VICTORIA KIRKHAM, *The First English Translator of Straparola, Masuccio, and Ser Giovanni: William George Waters in his Victorian World* p. 114

## Testi

*Diavoli, esorcismi e possessioni: una storia inedita del secondo Quattrocento (ms. Antinori 130)*, a cura di Angela Maria Iacopino p. 165

## Archivio

GABRIELE BALDASSARI, *Vicende della fortuna umanistica della novella di Cimone (Decameron V 1). La traduzione di Filippo Beroaldo il Vecchio* p. 223

## Note, Discussioni, Rassegne

CHRISTOPHER KLEINHENZ – ELSA FILOSA, *Rassegna critica dell'anno boccacciano (2013)* p. 266



## *Recensioni e Schede*

### TESTI E STUDI PER EDIZIONI DI TESTI

GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA, *The Pleasant Nights*, ed. with an introduction by p. 290  
D. Beecher, Toronto, University of Toronto Press, 2012, 2 vols, I, viii + 764 pp.;  
II, vi + 665 pp. (MICHAEL PAPIO)

### VOLUMI E SAGGI

*The Decameron. Third Day in Perspective*, eds. Francesco Ciabattoni - Pier p. 299  
Massimo Forni, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2014,  
268 pp. (ERMINIA ARDISSINO)

*Giovanni Boccaccio in Europa*, Studien zu seiner Rezeption in Spätmittelalter p. 304  
und Früher Neuzeit, Hrsg. Achim Aurnhammer u. Rainer Stillers, Wiesbaden,  
Harrassowitz Verlag, 2014 (ALESSANDRA ORIGGI)



## *L'idea di fortuna nelle Novelle di Molza*

1. Studiare le *Novelle* di Molza<sup>1</sup> significa dedicarsi non al “vero” Molza, ma a un Molza minore, cioè a una sezione particolarmente dimenticata di un autore molto trascurato: il “vero” Molza, quello che contò e che ancora conterebbe, è infatti un altro, e cioè il poeta volgare cui, dopo lavori parziali od occasionali, vengono ora finalmente dedicate le necessarie e sistematiche cure filologiche,<sup>2</sup> e, ancor di più, il poeta latino, sul quale invece l'ultimo studio critico risale a più di un secolo fa.<sup>3</sup> Non c'è dubbio infatti che, rispetto a questa scrittura di livello “alto”, le novelle si collochino in “basso”: una posizione, questa, che è loro imposta sia dalla gerarchia letteraria cinquecentesca, sia dal punto di vista di Molza stesso, sia infine dall'oggettiva consistenza dei *corpora* testuali coinvolti. Ciò nonostante, se si fida nel principio ermeneutico enunciato da Machiavelli nella dedicatoria del *Principe* – che, cioè, «coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti»<sup>4</sup> –, le *Novelle*, proprio per la loro “bassezza”, divengono dei testi essenziali perché capaci di rivelare aspetti notevoli e non altrimenti percepibili della mappa culturale e della *forma mentis* di Molza, anche di quello “alto”, di quello “vero”.

Al di là del luogo loro riservato nella tradizione critica sul genere, le *Novelle*, possono perciò essere impiegate per riaprire il discorso storiografico e interpretativo su Molza, per ridisegnarne il profilo sottraendolo a un *cliché* antico, costruito, per la parte biografica, su alcune appariscenti circostanze della sua vita e, per la parte letteraria, sulla *Ninfa tiberrina*, il riuscitissimo poemetto in ottave che, in mancanza di un riconoscibile *opus magnum*, ha calamitato, e spesso esaurito, l'attenzione dei critici.<sup>5</sup> L'immagine datata ma persistente, del petrarchista svagato e prezioso, dell'intellettuale decadente e un po' *débauché*, incarnazione di un edonismo esistenziale e stilistico, simpatico e gradevole quanto si vuole, ma in fin dei conti un po' vuoto, sarà certo modificata, e di molto, quando commenti e studi critici più approfonditi sulla poesia molziana ne avranno precisato, per quanto possibile, cronologia, occasioni, destinatari dei testi e avranno meglio distinto le molte fila che ne compongono il variegato tessuto letterario.<sup>6</sup> Intanto però, grazie alle *Novelle* – ma lo si potrebbe fare anche studiando le *Lettere*<sup>7</sup> e, in certa misura, i *Capitoli* –<sup>8</sup> è possibile riequilibrare il giudizio su Molza, mostrandone la lucida e ironica intelligenza del reale, la moralità risentita e disincantata che fonda e giustifica il ricorso al comico nelle tradizionali forme dell'osceno e del licenzioso e che rappresenta una parte ineliminabile della sua calda e «ricca umanità»,<sup>9</sup> della sua fama di uomo dottissimo e al tempo stesso faceto e brillante.

Sono appunto questi gli aspetti della sua personalità letteraria che emergono dallo studio delle *Novelle*, una parte significativa delle quali – quattro su sette – sono leggibili, come ho cercato di dimostrare altrove,<sup>10</sup> come un insieme unitario, sia per ragioni formali, cioè di strutture narrative,<sup>11</sup> sia soprattutto per la loro insistenza su un tema, quello della fortuna e del suo rapporto con la virtù umana, che, gioverà ricordarlo, è essenziale per «riconoscere fondamentali aspetti, problemi, interessi, atteggiamenti mentali di quella civiltà»<sup>12</sup> del Rinascimento di cui Molza, nel campo delle lettere, fu uno degli interpreti più celebri e rap-

presentativi. Dimostrata quindi la presenza e la rilevanza di questo tema all'interno delle *Novelle*, restano però aperti i problemi di una valutazione complessiva della riflessione di Molza sulla fortuna e della determinazione di possibili rapporti e riferimenti filosofici e culturali a cui essa si lega: è appunto a tali questioni che intendo dedicare questo contributo.

2. La rappresentazione narrativa della fortuna è l'elemento che unisce le prime quattro novelle, al di là delle peculiarità di ciascuna e delle notevoli differenze di ampiezza e di tono che, ad esempio, oppongono la prima alle seguenti tre. Questi testi non si limitano, però, a rivelare e a esemplificare ciascuno un aspetto particolare del rapporto fra la fortuna e la virtù, ma tendono a costituire, per addizioni successive e complementari, una riflessione coerente.

È questo un fatto piuttosto singolare, soprattutto se si pensa alla probabile occasionalità della loro genesi e all'oggettivo ostacolo imposto alla trattazione di un tema etico-filosofico così complesso e così ricco di implicazioni da parte di un genere che, per tradizione e statuto, mira al diletto del fruitore e non può perdersi in trattazioni teoriche. Tanto più che l'assenza di una qualche forma di cornice, narrativa come in Boccaccio o epistolare come in Bandello, fa sì che il contenuto ideologico, per così dire, dei testi possa trovare posto soltanto all'interno della narrazione. Il potenziale contrasto fra le due diverse istanze, diletto e contenuto sapienziale, non manca di lasciare tracce nella struttura dei testi<sup>13</sup> e tuttavia esso è per lo più lenito, risolto, incarnando e dissimulando la questione teorica nelle vicende narrate, cosicché i racconti, che non sono trasformati in apologhi o *exempla* o pure allegorie, mantengono la loro piacevolezza pur racchiudendo in essa un significato tutt'altro che pacificante. Questo, con ogni evidenza, fa delle *Novelle* molziane oggetti letterari complessi e caratterizzati da una ricchezza semantica acquisita per stratificazioni successive che si rivelerebbe in modo ancor più chiaro se le si ripercorresse – e non ve n'è qui lo spazio – per indagarne le modalità di rappresentazione dell'amore e le forme che vi assumono il comico e il riso.

3. Per apprezzare meglio la generale coerenza della raffigurazione molziana della fortuna gioverà intanto richiamare alcune fondamentali distinzioni machiavelliane e aristoteliche. Come noto, il capitolo XXV del *Principe* – che non è una discussione astratta ma che si riferisce direttamente agli avvenimenti politici recenti –<sup>14</sup> introduce una bipartizione del rapporto virtù-fortuna: viene analizzato prima l'«opporsi alla Fortuna *in universali*»,<sup>15</sup> cioè il contrasto possibile a un evento che si colloca al di fuori del controllo dell'uomo, della sua scelta o della sua capacità di previsione, poi «restringendosi più a' particolari»<sup>16</sup> si pone il problema del perché «si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna»,<sup>17</sup> cioè il tema del «riscontro» fra «el modo del procedere [...] con le qualità de' tempi»<sup>18</sup> e quindi della necessaria mutazione di comportamento al mutare delle circostanze. La prima parte della questione è raffigurata tramite la similitudine del «fiume rovinoso»<sup>19</sup> e dei «ripari e argini»<sup>20</sup> che dovrebbero essere preparati dagli uomini, mentre la seconda viene esemplificata ripercorrendo alcuni momenti dell'azione politico-militare di papa Giulio II nel 1506. Ora, se questa suddivisione del tema rispecchia l'articolarsi d'un regolare procedere argomentativo, mi sembra però degna di un certo credito l'interpretazione secondo la quale Machiavelli userebbe i termini «*in universali*» e in «particolari» in senso tecnico, riproponendo nel suo trattatello



la distinzione fra αὐτόματον ('caso') e τύχη ('fortuna') con riferimento, mediato o immediato, consapevole o meno, alla *Fisica* aristotelica:<sup>21</sup> nel primo caso si ha a che fare «con lo stesso *ordo rerum*, ovvero con l'insieme dei processi causali che risiede al di fuori della normale attività deliberativa dell'uomo», nel secondo invece si tratta di «tutte quelle attività che scaturiscono dalla volontà umana e che per questo si configurano come pienamente "moralì"». <sup>22</sup> La distinzione vale a definire non due tipi di fortuna ma i due «modi attraverso cui» l'unica fortuna «effettivamente si esplica». <sup>23</sup> Così, osservato dal punto di vista dell'origine dell'errore umano, il caso, «fortuna, in universali»,

non è niente altro che la nostra ignoranza del meccanismo causale: è, in sostanza, la legge naturale vista dalla prospettiva parziale dell'uomo, il modo in cui la ragione recepisce i ferrei rapporti che regolano deterministicamente l'accadere [...] un limite gnoseologico, legato alla finitezza della ragione umana, che caratterizza la specie in tutti i suoi individui [...],<sup>24</sup>

mentre la fortuna, in «particolari»,

potrebbe essere intesa [...] come la zona oscura e non virtuosa del carattere, l'incapacità di variare all'unisono con gli eventi [...] che dipende dall'incapacità della ragione di condizionare e dirigere gli appetiti; ed è perciò conseguenza di un limite 'educativo', che ha permesso l'instaurarsi nell'individuo di un *habitus*, di una *consuetudo* – una seconda natura che, ormai cristallizzatasi, si estrinseca in reazioni uniformi di contro ai tessuti cangianti delle circostanze reali [...].<sup>25</sup>

Da queste premesse, in Machiavelli, conseguono i possibili rimedi, in cosa cioè consista, nell'uno e nell'altro caso, il corretto uso della prudenza: nel primo, infatti, si tratterà di riconoscere le leggi universali della natura e del comportamento umani, appresi e verificati tramite lo studio della storia e dei suoi *exempla*, «surrogati dell'impossibile conoscenza globale della catena delle cause»,<sup>26</sup> in modo da «formulare una congettura verosimile, una 'sentenza' investita di gnoseologica plausibilità e insieme una linea di azione dotata di probabilità di successo». <sup>27</sup> Nel secondo, invece, è necessario che l'individuo contrasti la *habitus* per mezzo dell'arduo esercizio della propria virtù: «controllo e direzione delle tendenze non razionali, processo di scelta operativa in base al quale si individuano [...] i mezzi di azione [...] effettivamente praticabili in una data situazione». <sup>28</sup>

Ora tanto l'uno quanto l'altro rimedio appaiono, persino nel *Principe* – nonostante cioè i condizionamenti interni all'opera che ne influenzano il procedere argomentativo e le conclusioni – di difficile praticabilità: se «la proposta ossessiva di *exempla* sembra presentare solo il catalogo desolato degli umani fallimenti»,<sup>29</sup> anche la prospettiva di un continuo adeguamento della ragione e della personalità al variare delle circostanze, resa obbligatoria dalla necessità di «riscontro», resta per lo più illusoria: Machiavelli è infatti costretto ad ammettere che non

si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo; sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella.<sup>30</sup>

L'indole innata di ciascuno e il cumulo delle sue esperienze – particolari e quindi insufficienti a conseguire una piena conoscenza – rappresentano un limite oggettivo e per lo



più insormontabile alla possibilità di leggere correttamente la realtà e di adeguare conseguentemente la propria reazione.

4. Veniamo adesso a Molza. Di tutte, la novella seconda è la più adatta a esemplificare la riflessione del modenese sulla fortuna: essa è costruita in modo da collocare due digressioni piuttosto ampie – nonché superflue, a una prima occhiata – in corrispondenza dei punti di svolta del racconto.<sup>31</sup> La prima descrive lo svolgersi, regolato dalla marea, della navigazione via canale fra Anversa e Gand, ed è posta subito prima che gli amori del fiorentino Andrea Ginori e della fiamminga Teodorica trovino compimento; la seconda tratta invece delle leggi che regolano la punizione dell'adulterio nelle Fiandre ed è inserita immediatamente dopo che Guglielmo Lesca, marito di Teodorica, ha sorpreso la moglie addormentata con l'amante e ha fatto chiamare un frate che confessi i due rei. Queste due digressioni sono il centro ideologico del testo e illustrano, la prima, i concetti di fortuna «in universali» e in «particolari» e, la seconda, le ragioni dell'impossibilità di «riscontro» con le circostanze.

Come promesso da Teodorica ad Andrea, l'occasione del convegno amoroso sarà offerta dalla prima «assenza del marito», al quale, in effetti, «per cagione di molta importanza fu necessario di esser sino ad Anversa».<sup>32</sup> Molza, a questo punto, sospende la narrazione degli eventi e spiega come avvenga il viaggio:

Da Guanto ad Anversa, amorevoli donne, e da Anversa a Guanto pigliasi il camino per acqua, la quale, perciocché dal mare in un grandissimo canale, che con altissime ripe le campagne fende e disgiunge, si deriva, sotto quella medesima legge si governa che fa il mare medesimo, e per certo spazio di tempo vicendevolmente e cresce e scema, e or va innanzi e or' indietro ritorna, secondo il costume, come abbiamo detto, di quelle onde che gli sono madri; per che avviene che, a chi vuole entrare in viaggio, fa di mestiero aspettare che il corso dell'acqua inchini a quella parte ove esso ha proposto di arrivare; altrimenti, avendo l'onde che in contrario corresseno e quasi restie, invano tenterebbe il camino, e più presto resterebbe egli con le vele e coi remi sforzato, che gli venisse fatto di vincere il resistente umore. Nondimeno, quello che ad uno lo incommodo reca, ad un altro, che all'opposito il suo corso drizzi, è commodissimo. E se per avventura il viaggio non è così lontano, che col primo flutto che venga secondo non vi si giunga, gettasi poi il fiume ai caminanti a sua posta umile; e muora con le sue acque dove gli piaccia, ché poco disturbo potranno esse porgere, se non a chi pensasse di passare più avanti.<sup>33</sup>

Che qui Molza stia parlando non tanto di canali e maree, quanto piuttosto, copertamente, dell'influenza del caso e della fortuna nelle vicende umane si dimostra attraverso i dati interni al testo<sup>34</sup>, ma anche, in modo molto più semplice e diretto, risalendo a una sua possibile fonte, vale a dire tre *adagia* erasmiani strettamente imparentati e presenti tutti fin dalla *princeps* aldina dell'opera (1508): *Omnium rerum vicissitudo est* (nr. 663), *Euripus homo* (nr. 862) e *Fortuna aestuaria* (nr. 2569).<sup>35</sup> Riporto di ciascuno la sezione introduttiva:

Terentius in *Eunucho*: *Omnium rerum vicissitudo est*. Quae sententia significat in rebus mortalium nihil esse perpetuum, nihil stabile, sed omnia velut aestuario quodam fluxu refluxuque decedere atque accedere. Atque his vicibus fortunae ab aliis ad alios transferuntur imperia, opes, gloria, voluptas, eruditio, denique quicquid est aut commodorum aut incommodorum.

Εὐριπος ἄνθρωπος, id est *Euripus homo*. In inconstantes ac moribus inaequalibus homines dicitur. Quadrabit et in fortunae vices, quae res mortalium velut aestu quodam sursum ac deorsum iactat, vt recte dixerit Plautus in *Captiui* duo: *Dii nos quasi pilas homines habent*. A maris Euripi prodigiosa quadam reciprocandi celeritate ducta metaphora. Est autem Euripus maris pars inter Aulidem, Boeotiae portum, et Euboeam insulam, cuius meminit [B] Strabo libro IX et [A] Plinius libro II. *Et quorundam tamen, inquit, priuata natura est velut Taurominitani Euripi saepius et in Euboea septies die ac nocte reciprocantis*, tam rapida conuersione, ut, quemadmodum autor est Pomponius Mela, ventos ac etiam plena ventis nauigia secum portet. Neque dum huius tam stupendae rei causa satis idonea peruestigata est a scriptoribus.

Τύχη Εὐριπος, id est *Fortuna Euripus* siue volubilis, quod vicissim nunc huic fauere soleat nunc illi. De qua Boeotius: *Exaestuantis more fertur Euripi*. De mari Euripo alio diximus loco. [F] Quemadmodum autem mare habet accessus ac recessus aestuarios, ita nihil est in rebus humanis perpetuum. Nullum autem mare crebrius aut celerius recurrit quam Euripus.

Nonostante qualche significativa corrispondenza con il dettato della novella,<sup>36</sup> le citazioni erasmiane non possono essere trattate come una sicura fonte diretta: Molza era infatti più che sufficientemente colto per poter accedere da solo a tutti gli *auctores* greci e latini richiamati da Erasmo, senza quindi dover ricorrere all'opera dell'umanista bavaresco. In ogni caso, se pure se ne fosse davvero servito – cosa che non sarebbe certo eccezionale –,<sup>37</sup> dovrebbe essere segnalata la notevole libertà e capacità di rielaborazione di Molza, la sua volontà, si direbbe, di «cancellare le tracce del suo passaggio», il suo comportarsi da «scrittore volpe».<sup>38</sup>

Comunque stia la cosa, i tre *adagia* testimoniano almeno l'inequivocabile valore metaforico, vivo e ben presente alla cultura umanistica, del moto della marea e rendono ragione della diversità tipologica fra la rappresentazione molziana e quella del capitolo XXV del *Principe*, al di là del nesso stabilito dal comune ricorso all'elemento equoreo. La solidarietà fra i due testi dev'essere comunque sottolineata: è intanto significativo che sia nella *Novella di Teodorica* sia in Machiavelli, il caso sia raffigurato «attraverso una metafora tratta dal mondo naturale»<sup>39</sup> così da enfatizzare la necessità e l'impersonalità della immutabile legge che regola il concatenarsi degli avvenimenti. Si noterà poi come l'una e l'altra metafora si curino di mettere in rilievo la totale indifferenza del meccanismo descritto rispetto al punto di vista umano e come invece la «logica processuale della natura»<sup>40</sup> sia finalizzata a mantenere un costante equilibrio: il saldo finale fra ciò che per l'uomo si presenta come sorte positiva o negativa è sempre in pareggio, e infatti – scrive Molza – «quello che ad uno lo incommodo reca, ad un altro, che all'opposto il suo corso drizzi, è commodissimo» così come, per Machiavelli, i «fiumi rovinosi [...] lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra».<sup>41</sup>

Così considerato, anche il caso, pur procedendo alla cieca, ha quindi in sé stesso un suo perfetto equilibrio; ciò nonostante, sebbene segua una legge indefettibile, se si bada ai suoi effetti sulla vita umana, se osservato cioè dal punto di vista dei personaggi di Molza, il mondo appare un luogo «disordinato e capriccioso, in cui l'uomo si scontra volta a volta con situazioni talmente diverse da risultare imprevedibili; in cui l'irregolarità assurda a regola dell'accadere».<sup>42</sup> Come si incaricano di mostrare le vicende narrate da Molza – soprattutto quelle dei personaggi sconfitti dalla sorte – non vi sono, a parte quella descritta, leggi che regolino e rendano perciò prevedibili gli eventi o i comportamenti umani. Per costoro l'esistenza è quindi dominata dall'irrazionalità e risulta incompre-

bile, assurda, scandalosa persino nel premiare chi non ha meriti e nel punire chi ha, o è convinto di avere, il diritto e la ragione dalla propria parte o anche solo di essere certo di ciò che ha visto o conosciuto.

L'immagine costruita da Molza, più ricca e complessa di quella impiegata da Machiavelli, non descrive soltanto la logica interna del caso, ma la mette in relazione con l'opera umana. Si giunge così a trattare della fortuna «in particolari» e a identificare la responsabilità dell'uomo per quanto sta alla sua capacità deliberativa, al suo talento inventivo ed esecutivo. L'impeccabile regolarità nell'alternanza di momenti propizi e momenti sfavorevoli – preventivabile ma non puntualmente prevedibile – scandisce infatti anche la possibilità o l'impossibilità, per l'uomo, di agire: «[...] a chi vuole entrare in viaggio, fa di mestiere aspettare che il corso dell'acqua inchini a quella parte ove esso ha proposto di arrivare». Non c'è possibilità d'azione, se la fortuna non seconda i desideri umani, e, mancando il suo consenso, non resta altro che «aspettare». È quanto dire che non v'è spazio per la libertà dell'uomo, che il suo libero arbitrio è quasi del tutto «spento».<sup>43</sup> La condizione dell'uomo nei confronti della fortuna è quindi quella di una soggezione pressoché totale e tutto, per quanto riguarda la sua relazione con gli eventi, si riduce allora al presentarsi o meno di un'occasione, «figura della concatenazione delle cause»,<sup>44</sup> al riconoscerla come tale e a saperla cogliere e usare fintanto che essa duri, ovvero fino a che la fortuna non muti inevitabilmente corso e volto: volendo continuare ad aver successo, sarà allora necessario interrompere la propria azione per poi magari poterla riprendere in un secondo momento.

Individuare lo spazio temporale in cui il caso lascia aperta la possibilità di un'azione, o apertamente la favorisce, inserirvisi, fronteggiando un improvviso rovescio di fortuna senza perdere il controllo razionale e immaginando una strategia per modificare la situazione presente per poi portarla rapidamente a compimento, è – come vedremo – ciò che Molza identifica come virtù, come capacità di imprimere la «forma» che si desidera sulla «materia»<sup>45</sup> rappresentata dagli eventi e dalla successione causale che li provoca. All'opposto, poiché sarebbe comunque impossibile mutare di segno alla sorte, è un comportamento vizioso e insensato pensare di farle forza quando essa non lo consenta: chiunque, «avendo l'onde che in contrario corresseno [...], invano tenterebbe il camino». I personaggi della seconda e, ancor di più, quelli della quarta novella tenteranno invece, in modo più o meno consapevole, di insistere nello sfruttare il momento propizio o di prolungare artificialmente il tempo della loro buona sorte: l'assurda pretesa «di passare più avanti» diventerà così il loro errore caratteristico, quello che, indipendentemente dall'esito finale delle vicende di ciascuno, li metterà a rischio di «ruinare».

Non mi soffermo a ripercorrere e a mettere di nuovo in parallelo i passi di queste due novelle nei quali l'ignoranza o l'inosservanza della legge che disciplina, alternandoli, la successione di momenti euforici o disforici diviene ragione di una svolta narrativa e decide del destino dei personaggi coinvolti,<sup>46</sup> ma è importante sottolineare che nel racconto di Molza ciò avviene sempre in base a un condizionamento naturale o ambientale. Come detto, questa parte della teoria molziana sulla fortuna è tematizzata, in modo particolarmente ampio e particolareggiato, nella seconda digressione della *Novella di Teodorica fiamminga*.

Scoperti i due amanti, il Lesca non li passa, immediatamente, a fil di spada, ma differisce il momento della vendetta affinché i due possano confessarsi: manda perciò un suo paggio a chiamare un frate a un vicino convento francescano. A questo punto il nar-

ratore interviene nuovamente e fornisce un'ulteriore possibile spiegazione dell'agire del disonorato fiammingo:

Vogliono, delicate donne, le crude e aspre leggi di questa nazione che, ritrovando un di loro con la moglie sua alcuno amante in adulterio, potere, non solamente in questo primo impeto, come ancora possiamo noi, ucciderlo; ma gli danno libertà che, passato il primo furore, con animo deliberato incrudelisca contra di costoro quanto gli piaccia e lungamente gli strazi secondo che gli è più a grado. Parve agli inventori di questa legge così crudele che alla grave ingiuria del marito fusse la pena della morte inferiore; però s'ingegnorno di ampliarla con la gravità dei supplizi e col terrore della morte, e ordinaronla di questa forma che io vi narro, non si contentando di questa strettezza, né di questi termini così brevi, che facciamo noi, la crudele natura e immansueta de' barbari, ma oltra modo desiderando ancora non so che cosa da potere, se possibil fusse, maggiormente incrudelire; e prima si potriano i tormenti stancare, che all'ira sua si ponesse modo, o termine alcuno si prescrivesse. Forse che questo cotal desiderio tanto inumano fu cagione che il barbaro mercatante ritirasse a dietro alquanto la sua ira e si ritenesse d'uccidergli così tosto.<sup>47</sup>

L'attenuazione conclusiva («Forse che questo cotal desiderio [...]») non sminuisce affatto il contenuto e il valore ideologico del brano: la ragione del comportamento del Lesca – quello che, in definitiva, creerà l'occasione che darà luogo al suo smacco – non è dettata dal caso, ma da un dato culturale, la barbarie codificata dalle leggi fiamminghe che inculcano, grazie al loro potere educativo, un *habitus* radicatissimo, una vera e propria seconda natura che a sua volta impedisce alla ragione di dare libero corso alla passione, di adeguarsi immediatamente alla nuova, inattesa circostanza.<sup>48</sup> Anzi, nel caso di Lesca, è proprio l'uso della ragione, distorto dall'educazione e dalla consuetudine, a impedire l'azione, a differirla, facendo trascorrere il momento di buona sorte:

[Lesca] conobbe la grave e vituperosa ingiuria, oltre ogni sua credenza fattagli dalla moglie, e appena si ritenne di correr loro a dosso e uccidergli amendui; e come che egli avesse pur dianzi molto bevuto, nondimeno non gli levò tanto il debito conoscimento il vino, che, potendo ad ogni sua posta saziar la sua ira contr'a costoro e farne come gli piaceva, deliberò di non voler [...] che l'anime loro [...] gissero dannate alle pene dell'inferno.<sup>49</sup>

La piena vigilanza della ragione occasiona quindi l'«ultima ruina»<sup>50</sup> di Guglielmo Lesca, e questo perché la sua capacità deliberativa – precisamente indicata da Molza: «debito conoscimento», «deliberò» –, autonoma ma tutt'altro che libera in senso assoluto, «non riesce a sfuggire alla causalità esercitata dai fattori esterni» e subisce un «condizionamento» che gli impedisce di «scegliere tra due alternative isosteniche a meno che uno stimolo, che non è più in suo potere, non lo abbia indirizzato verso l'una o verso l'altra opzione di comportamento»,<sup>51</sup> e quindi di approfittare di una situazione che gli consentirebbe invece di agire «ad ogni sua posta». Ora – ed è di nuovo un tratto notevole che depone contro l'occasionalità della riflessione molziana e a favore della sua tenuta complessiva – l'ulteriore restrizione della residua libertà umana all'obbedienza, per lo più inconsapevole, alla propria indole o alla propria seconda natura riguarda non solo chi, in seguito alle proprie decisioni, si trova a mal partito, ma anche chi ha successo. La «fante» di Teodorica si caratterizza fin da subito per la sua astuzia, un dono innato che giustifica l'improvviso e geniale stratagemma con cui trasformerà in trionfo il pericolo di morte in cui la sua padrona è venuta a trovarsi; nella quarta novella, è solo in virtù del proprio ca-



rattere remissivo e timoroso, incline a «lassar correre l'acqua all'ingiu»,<sup>52</sup> che l'araldo modenese Burdiga riuscirebbe ad evitare i guai con i fiorentini Otto di giustizia nei quali invece lo precipita e dai quali poi lo trarrà il collega mantovano Barrachino con il suo atteggiamento più industrioso ed energico. Si osserverà poi, in quest'ultimo caso, come una battuta di Burdiga, disperato di fronte alla cocciuta imprudenza di Barrachino, riconduca il comportamento del collega al suo essere mantovano: «[...] io non mi maraviglio punto che de i dieci in nove, che vengono impiccati per la gola, tutti siano mantovani; egli si par bene che tu non voglia dagli altri degenerare».<sup>53</sup>

5. Vale la pena aprire qui una breve parentesi per osservare come l'irrigidimento nella risposta della ragione alle sollecitazioni del mondo esterno, determinato dal condizionamento naturale o educativo, non produca effetti soltanto nel rapporto fra l'azione umana e la fortuna, ma coinvolga l'intero modo di guardare e di comprendere la realtà. La personalità e i gusti erotici del protagonista della novella quinta, il fiorentino Ridolfo, sono infatti spiegati in modo rigidamente deterministico:

Ridolfo [...] era generalmente da tutti i giovani fiorentini per la sua bellezza amato sommamente e veduto volentieri. E mentre che le piume della sopra vegnente barba, quasi a tanto di bene invidiose, le vergini guancie non gli depinsero, fu comunale incendio di chi attentamente lo rimirava; onde avvenne che di molti innamorati che egli ebbe, alcuni più degli altri sagaci [...] il suo amore meritavano e del fiore della sua giovinezza lungamente godarono. «Ma ora», con gli anni più maturi [...] non si puose però altra maggior sollicitudine che di volere la tenerezza dell'età de gli altri, che appresso lo seguivano, sfiorare, sì come della sua gli era intervenuto [...].<sup>54</sup>

Si tratta quindi di un personaggio intrinsecamente vizioso, non solo e non tanto in quanto sodomita e pederasta – che sono, del resto, un luogo comune della sessualità “alla fiorentina” –, ma perché questo elemento, aggiunto alla sua natura da una singolare educazione sentimentale, ne diventa il tratto distintivo: ciò che limita la sua libertà, portandolo a reiterare la propria esperienza, e che, come dimostra il seguito della novella, ne ottunde la capacità di leggere la realtà impedendogli di vedere le diverse e varie possibilità che essa offre.

Ridolfo, infatti, «per poter [...] a' suoi desideri non liciti con meno di biasimo soddisfare»,<sup>55</sup> decide di sposarsi e sceglie per moglie una fanciulla, Beatrice, che, «come che bella del corpo, ad uomo più presto che a femina faceva ritratto, e il viso e la voce quasi maschile aveva».<sup>56</sup> Dopo le nozze però Ridolfo si invaghisce di «un garzonetto leggiadro»<sup>57</sup> e lo assume come servo di camera avendolo giudicato, «atto a sostenere il peso, al quale egli sottometerlo avea divisato»,<sup>58</sup> con la deliberata intenzione cioè di poterne prendere comodamente piacere. Sul medesimo giovinetto si appunteranno le attenzioni di Beatrice, che, mossa da insoddisfazione e puro desiderio di vendetta, ne farà il proprio amante. Scoperto il tradimento, Ridolfo progetta e mette in opera l'assassinio della moglie: condotta «in un burrone, di altissime grotte e di alberi incoronato e rinchiuso»,<sup>59</sup> ella si salverà dal coltello di Ridolfo perché, scesa da cavallo e date le spalle al marito, «alzatasi la gonnella e la camiscia di dietro, in capo se la puose, mostrandogli quelle parti ignude, le quali sapeva che in altri tanto gli sollevano piacere».<sup>60</sup> La scoperta dell'ovvio, cioè che anche la moglie abbia le natiche, e della sua straordinarietà, cioè di un posteriore di eccezionale fattura, lascia di sasso il fiorentino,



il quale, dopo aver contemplato e perlustrato il corpo della moglie, «assai di se medesimo si fece beffe, che fino a quell'ora fusse stato per sua negligenza privo di così nobile e dolce cosa». <sup>61</sup>

Al di là di alcuni significativi elementi di contatto con la *Novella di Teodorica fiamminga*, il punto di congiunzione fra questo testo e i quattro che lo precedono non si trova nel tema oggetto della narrazione ma nella problematica conoscitiva che al fondo, io credo, interessa davvero Molza, sia che tratti dei miracolosi mutamenti della fortuna, sia che parli, come qui, di variabili geometrie erotiche. Ciò che accomuna i personaggi di tutti questi racconti è infatti la loro reazione di assoluto stupore – dallo svenimento alla «mattezza» – <sup>62</sup> nel constatare, loro pro o loro malgrado, che la realtà è tutt'altra da quella che si erano figurati o che erano convinti che fosse, che ciò che essi avevano immaginato come fisso e afferrabile è invece elusivo, metamorfico. Con un po' di schematismo si potrebbe dire che la fortuna interessa Molza, anche da un punto di vista narrativo, perché è la più potente delle forze capaci di far passare il reale dallo stato solido, in cui l'uomo crede che consista, a quello liquido, quale esso effettivamente è, con ciò ponendo non soltanto il problema etico di cui ci si sta occupando – la vita anfibia cui l'uomo dovrebbe abituarsi per avere un successo costante –, ma prima ancora quello gnoseologico che riguarda la possibilità di conoscere il reale, la sua logica intrinseca, e di descriverlo ricostruendo, anello dopo anello, il concatenarsi delle cause. La domanda retorica posta in conclusione della terza novella – «Chi negherà dunque [...] che quella [...] fortuna [...] non ne dimostri chiaramente i suoi movimenti essere incomprendibili» – <sup>63</sup> acquista in quest'ottica una pregnanza nuova, molto superiore a quella della banale deprecazione contro la sorte, del comune luogo retorico.

Non fosse per la prontezza di Beatrice, la novella di Ridolfo si volgerebbe in tragedia e mostrerebbe la sconfitta dell'intelligenza costretta nel recinto delle proprie fissazioni, non diversamente quindi dalle altre novelle di Molza che si fanno carico di escludere dal novero delle possibilità la prospettiva additata da Machiavelli, pur come ideale, di un uomo centauro, volpe o leone secondo la necessità, capace sempre di corrispondere con il suo agire alla «qualità de' tempi».

6. Se manca quindi una teoria del «riscontro» e la descrizione dei canali sembra non lasciare adito alla possibilità di porre un freno alla potenza ordinata e ferrea della sorte, è però il seguito della narrazione che, in più novelle, mostra come esista un margine d'azione per la capacità previsionale dell'uomo, come cioè sia possibile predisporre «ripari e argini» <sup>64</sup> per contenere la forza d'urto di ciò che è fuori dal nostro controllo. È quanto farà la serva di Teodorica, che, volendo imitare la padrona e andarsene a godere un suo amante, si premura di lasciare a guardia della porta di casa lo stesso ragazzo che sarà poi inviato da Lesca al convento e che, prima di recarsi dai frati, avvertirà la «fante» dell'imprevisto ritorno del padrone. <sup>65</sup> È questo solo un esempio, ma è frequente, in Molza, che la sollecitudine e la prudenza umane, come pure la disattenzione e la leggerezza, prendano la forma, concreta ed elementare, delle porte o delle finestre che, chiuse o lasciate sbadatamente aperte, impediscono o consentono ingressi o uscite fortuite, imprevedute o imprevedibili, consentono cioè o impediscono l'irrompere del fortuna. <sup>66</sup> Si tratta ovviamente di una precauzione minima e talora inutile – vanamente, ad esempio, il Lesca richiuderà la porta della camera in cui dormono Andrea e Teodorica –, ma nei personaggi

di altre novelle anche questa manca, a dimostrazione di quanto difficile sia «pensare che la buona fortuna possa non durare in eterno [...] guardare oltre la scorza delle cose che ci circondano [...] proiettandosi [...] nel futuro, visualizzando la loro degenerazione»,<sup>67</sup> riconoscendo quindi e applicando la legge insegnata dal moto della marea nel canale fra Anversa e Gand.

7. È impossibile dire, allo stato delle ricerche, se Molza avesse letto o meno il *Principe*, ma la sua influenza sulla seconda novella del modenese sembrerebbe doversi escludere per ragioni cronologiche: a meno di ipotizzare una conoscenza per via di copie manoscritte, la *princeps* bladiana del trattato di Machiavelli (1532) segue infatti di due anni il termine *ante quem* per la scrittura della *Novella di Teodorica fiamminga*.<sup>68</sup> Molto più probabile, in ogni caso, mi pare la conoscenza, da parte di Molza, del *De fortuna* di Pontano,<sup>69</sup> non solo perché altre due edizioni oltre la *princeps* (Napoli, Mayr, 1512)<sup>70</sup> precedono il limite cronologico di quella novella, ma soprattutto perché dall'opera pontaniana potrebbe dipendere, almeno in parte, la possibilità, qui attuata, di ricondurre la concezione molziana della fortuna a quella del naturalismo aristotelico il quale, a sua volta, sembrerebbe essere anche il terreno su cui il *Principe* e il *De fortuna* si incontrano. Solo a Pontano infatti, rispetto alle precedenti «trattazioni umanistiche [...] preme chiarire ed esemplificare importanti nodi della dottrina aristotelica quali la distinzione tra caso e fortuna»,<sup>71</sup> e, d'altra parte, nello stesso *De fortuna* egli «continuava il progetto [...] rivolto ad amplificare, esemplificare, circostanziare l'etica aristotelica»<sup>72</sup> cui aveva dato corpo negli altri suoi trattati etico-morali. Più nello specifico ci sono almeno due aspetti per i quali mi pare che l'opera di Pontano possa aver svolto una funzione di tramite culturale nei confronti delle novelle molziane: la rappresentazione dell'uomo fortunato e la valorizzazione del concetto di *impetus*.<sup>73</sup>

Per quanto riguarda il primo punto emerge con una certa nettezza come nelle novelle di Molza il sonno, la condizione di totale passività, rappresenti sia l'uomo che crede di potersi cullare nella buona sorte, sia, soprattutto, il tipo del fortunato;<sup>74</sup> in quest'ottica è particolarmente significativa, perché emblematica, la *Novella del Mantovano* (III), il cui significato è ben riassunto dal proverbio che la sigilla: «chi ha ventura si getti a dormire». <sup>75</sup> Anche per questo motto conclusivo, sfogliando gli *Adagia* di Erasmo, è possibile trovare utili riferimenti in *Dormientis rete trahit* (nr. 482), del quale riporto, di nuovo, la spiegazione del significato generale:

Εύδοντι κύρτος αἰρεῖ, id est *Dormienti rete capit*. In eos, quibus citra conatum obtingunt ea quae cupiunt. Natum ex euentu, quod aliquando acciderit, ut dormientibus piscatoribus pisces forte retibus inuoluti caperentur.<sup>76</sup>

Sul fatto, paradossale eppur vero, che talvolta chi dorme piglia pesci e che insomma ci siano persone fortunate per natura, cioè destinate al successo pur agendo contro tutto ciò che avrebbero consigliato la ragionevolezza e la prudenza, Pontano – a differenza di Machiavelli, intento a dimostrare «che quel principe che si appoggia tutto in su la fortuna, rovina come quella varia» –<sup>77</sup> aveva dedicato parecchie pagine, forse avendo come implicito punto di riferimento la «straordinaria avventura italiana» di Carlo VIII.<sup>78</sup> L'argomento comunque stava particolarmente a cuore a Pontano e occupa un posto di primo piano nell'opera: lo dimostrano sia la sua inclusione nel breve sommario delle questioni



affrontate («non indignum duximus [...] indagare, unde [...] fortunati homines vitae ipsa fortunatorum manet»),<sup>79</sup> sia il fatto che gli sono dedicati molti capitoli del trattato che, di volta in volta, mettono in luce, sempre sulla scorta della riflessione aristotelica,<sup>80</sup> differenti aspetti della questione.<sup>81</sup>

La descrizione del fortunato – in che cosa lo sia, in quali occasioni si manifesti particolarmente la sua buona sorte, quali siano le sue caratteristiche essenziali – si raccoglie quindi mettendo assieme vari luoghi del primo e del secondo libro dell'opera,<sup>82</sup> ma è già presente, *in nuce*, nella constatazione iniziale che la scandalosa irrazionalità della fortuna si dimostra certo nell'insuccesso umano a dispetto di tutta la possibile prudenza, ma in misura non minore nel fatto che «ignaviter inerte ac praeter rationem negocia resque ipsas administrantibus felicissime supraque sententiam atque consilium perquam frequenter succedit».<sup>83</sup>

Pontano, come si è accennato, distingue fra il caso, che ha potere solo là dove non abbia parte la ragione umana, e la fortuna, che, all'opposto, esercita il suo dominio in relazione alle «humanae tantum res».<sup>84</sup> A parte questo, ciò che è sotto l'esclusivo e cieco potere della fortuna sono quei beni detti “esterni” o, appunto, “di fortuna” (vale a dire «negocia, sive res ac bona»)<sup>85</sup> che essa amministra in modo del tutto arbitrario e senza alcun rapporto con l'uso della ragione da parte dell'uomo.<sup>86</sup> Perciò, a seconda dell'esito delle vicende umane, del modo con il quale i beni esterni sono distribuiti, la fortuna può essere detta cattiva o buona (I, 24). Per la sorte del singolo il possesso di tali beni non è una questione indifferente: da essi dipende infatti la felicità – «felicitatem sine externis bonis reantur posse ullo modo aut perfici aut consistere» –,<sup>87</sup> la possibilità di una piena vita sociale e dell'esercizio della virtù:

Nam si felicitas in actione et usu est posita, manca erit omnino, exuta fortunae bonis, sine quibus virtutes honestaeque actiones exerceri nequeant, cum iustitia in primi liberalitasque ac beneficentia erga alios sese exhibeant.<sup>88</sup>

Anche la felicità quindi, almeno in ciò che non appartiene all'interiorità e quindi alla virtù, scaturisce dalla buona fortuna, che, per parte sua, si dimostra in particolare in due occasioni-tipo che ne formano il «duplex [...] munus atque officium»:

[...] alterum quidem cum inopinantibus nobis nihilque omnino tale aut cogitantibus aut desiderantibus magnum aliquod repente bonum obicit, alterum cum grave aliquod discrimen, quod nec dum etiam paratum sentiamus capitique tamen immineat, aut nulla perquam exigua nostra cura adhibita illud ante praeterimus, quam adventare senserimus.<sup>89</sup>

Se quindi il bene insperato e la salvezza da un pericolo imminente e ignoto sono i momenti in cui si manifesta l'intervento di una fortuna favorevole, ciò che distingue, in prima battuta, i veri fortunati è la costanza con cui la fortuna, solitamente volubile e disordinata, li beneficia:

[...] quanquam rarerent admodum secusque quam consuevit, constantior tamen aliquando existit, et tenorem semel conferendis bonis coeptum continuat eademque pergit via. Quod quibus contigit, fortunae eos filios appellare consuevimus.<sup>90</sup>



Ma questi rarissimi figli della fortuna, per i quali soltanto essa sembra cambiare natura, si riconoscono anche per un'altra peculiare caratteristica e cioè per l'inerzia, per la mancanza di meriti:

[...] fortunatos dicimus [...] quorum [...] merita vix aliqua antecedunt, quae dignos iis beneficiis illos faciant, non assiduae prudentesque cogitationes atque consilia, non ingenii validae vires solertiaeque permagna et rara, non maioribus denique in rebus diuturnior exercitatio ac rerum plurimarum usus.<sup>91</sup>

E non soltanto i fortunati non spiccano per applicazione, laboriosità o disciplina, ma è una loro peculiarità quella di agire anche contro la prudenza e la ragionevolezza ed avere, ciò nondimeno, pieno successo. Si chiede infatti Pontano:

An non his ipsis fortunatis saepenumero usuvenit, ut praeter prudentium hominum consilia [...] neglectis, despectis repudiatis amicis atque consiliariis omnibus negocium aggrediantur aliquod, quod periculosissimum maximeque exitiosum omni e parte appareat [...] eique administrando modum quoque adhibeant, a coeteris omnibus improbatum [...] ac nihilominus feliciter illud perficiant, praeter omnium aliorum mentes ac iudicia?<sup>92</sup>

Insomma, per racchiudere l'essenza dei fortunati in un proverbio, «hi sunt quibus, ut pervulgate loquuntur, fortuna dormientibus advigilat».<sup>93</sup>

Se questo proverbio è evidentemente molto prossimo a quello che chiude la *Novella del Mantovano*, per chi abbia letto con attenzione le prime quattro novelle molziane non è difficile riscontrare in alcuni dei caratteri o in alcuni dei momenti lì rappresentati lo stigma del fortunato o l'azione della buona fortuna: varrà la pena ripercorrere, velocemente, alcuni dei passi principali. La prima novella, che non sembrerebbe la più adatta allo scopo, poiché per tutto il testo la protagonista è perseguitata dalla sventura, trova solo da ultimo la via di un miracoloso lieto fine con un'agnizione e un duplice ricongiungimento familiare. Il commento conclusivo – «Così seppe la fortuna, quando comincia più che Argo e Linceo, tutte le gioie di costoro, all'ora che meno speranza ne avevano, moltiplicare» –<sup>94</sup> sembra indicare il sopraggiungere della buona fortuna, che fa recuperare insperati beni, e il suo permanere costante, una volta inquadrato, nonostante la topica cecità, il soggetto da beneficiare. Vero figlio della buona sorte, nella seconda novella, è Andrea Ginori: dotato senza limite, e senza perché, dei «beni della fortuna»<sup>95</sup> – quelli che gli consentono di condurre una vita magnifica e di conquistarsi il letto di Teodorica – viene anche salvato da un pericolo che non conosceva mentre dormiva sicuro della propria buona sorte; simile a lui è appunto Teodorica, «di natura [...] benigna più che qual soglia quel cielo [*scil.* delle Fiandre] comportare»,<sup>96</sup> che forma perciò col fiorentino una coppia di «benignissimi e felicissimi amanti».<sup>97</sup> Fratello, per così dire, del Ginori e, come detto, emblema del fortunato per natura è Galeazzo Galimberti, che si vede cadere «nelle braccia», senza saperne la ragione, la donna che «aveva più volte vagheggiata [...] e cercato con ogni istanza accenderla nell'amor suo»<sup>98</sup> e che potrà finalmente far sua senza aver mosso un dito. Il commento del narratore, prossimo a quello già visto in chiusura della prima novella, rispecchia esattamente il ritratto fornito da Pontano e non ha perciò bisogno d'altra chiosa:



Chi negherà dunque, bellissime donne, che quella medesima fortuna che alla maggiore parte degli uomini ne si mostra così fiera, così rigida e cruda, di crudelissima madrigna non diventi alla volte madre felicissima e tenera ad alcuni?

Ancora nella terza novella è, da principio, fortunato il Mantovano, perché costantemente assistito dalla buona sorte:

[...] essendo avventurato nella sua arte, assai lietamente vivea e davasi bel tempo. E veggendo che tutte le cose che disegnava gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò che se gli potesse venir fatto di dar moglie [...] a Ghedino suo figliastro [...] molto meglio si potrebbe i suoi fatti adagiare e in processo di tempo arricchire.

Anche quest'ultimo suo progetto andrà in porto, ma sarà proprio l'eccesso di sicurezza nella propria buona fortuna a tradire il Mantovano che, per non aver chiuso la porta della camera in cui giace con la moglie del figliastro, verrà scoperto e perderà anche la giovane amante. Fortunati e totalmente immeritevoli, infine, sono anche i due «trombetti» della quarta novella: dei due è soprattutto Burdiga – *nomen omen* –,<sup>99</sup> al servizio della «comunità di Modena», a distinguersi per trascuratezza, al punto che parte per il suo servizio senza la tromba d'ordinanza, e sarà solo grazie al collega, il quale invece ne ha casualmente due, che potrà svolgere il suo compito. I due poi riusciranno a entrare a Firenze, nonostante le porte della città siano sorvegliate e sia impedito ai lombardi l'ingresso in città; addormentatisi e rimasti chiusi nella chiesa dell'Annunziata, si presenterà, insieme, l'occasione di uscirne e di fare un inaspettato guadagno; infine saranno capaci, come si è già detto, di ritrovare la libertà dopo l'arresto e il giudizio di fronte ai magistrati fiorentini. Ma, dei due, è stavolta soprattutto Barrachino ad apparire fortunato, perché il modo con cui egli deciderà – in totale autonomia, respingendo il ragionevolissimo parere contrario di Burdiga – di intraprendere una pericolosa impresa – vendere cioè il tabarro rubato al prete dell'Annunziata col rischio di essere poi riconosciuto e venire denunciato per furto, come accadrà – ed avere, ciò nonostante, pieno successo, risponde, alla lettera, a quanto descritto da Pontano nel penultimo brano citato dal *De fortuna*.

Al fortunato quindi tutto riesce felicemente, oltre i propri meriti. Vi è però un merito precipuo in chi coglie l'occasione che si presenta, quello appunto di acciuffarla e di dare immediato seguito al proprio proposito. È qui, come si è visto, che sta la virtù della «fante» della *Novella di Teodorica*, la quale «quello che alla salvezza della sua padrona, di se medesima e del Ginori bisognasse, maravigliosamente s'imaginò e animosamente mandò ad effetto»<sup>100</sup> una frase in cui si condensa il felice concorso di un'occasione, di un carattere capace di coglierla e di una virtù che mette in campo i mezzi necessari all'opera e che risulta dal perfetto concorso di passione e ragione. Vale ovviamente come controesempio quello del Lesca, il cui indugiare, che trattiene il primo impulso, è forse più ragionevole e prudente ma è destinato all'insuccesso per mancanza dell'animosità della serva. Quella stessa virtù impiega invece Galeazzo Galimberti al quale, certo, la fortuna mette in braccio il bene più inatteso e più desiderato, ma che, dopo aver accolto la giovane e averle chiesto vanamente il perché della sua venuta, «pensò fusse tempo di confortarla con altro che con parole: per che, sentendosi ritta la ventura, entrò, senza aver sopra ciò una minima parola, nella possessione poco innanzi turbata al Mantovano»,<sup>101</sup> senza quindi ulteriore indugio nel rapido passare dalle parole ai fatti, nel lasciare libero

corso alle passioni e all'istinto vittorioso di chi si sente, ed è, fortunato. Non meno risoluto è Barrachino, che, condotto di fronte agli Otto di giustizia, «avendo già fra sé deliberato come avesse a dire [...] con fermo viso e con salda voce»,<sup>102</sup> risponde ai magistrati disculpandosi dall'accusa di furto grazie a un'abile menzogna. Una stessa lucida prontezza dimostra infine Beatrice, come si è visto, di fronte al coltello di Ridolfo, facendo seguire a poche parole l'evidenza di un gesto compiuto senza timori né indugi, «da subito accorgimento aiutata, avendo già pensato quello che al suo scampo fusse necessario»:<sup>103</sup> anche qui, come per Barrachino o la serva di Teodorica, risulta vincente la velocità d'esecuzione d'un piano progettato sul momento, d'istinto.

8. Il ripetersi di comportamenti simili quando non del tutto sovrapponibili, che è poi il ripetersi di un modulo narrativo, se per un verso conferma la tenuta stilistico-tematica del ristretto e disorganico *corpus* molziano, indica poi che non si tratta di una rappresentazione casuale e che non può essere priva, ancora una volta, di un riferimento teorico, filosofico. Per spiegare quindi l'importanza annessa da Molza all'immediatezza di reazione e di azione al mutare delle circostanze, è necessario tornare al capitolo 38 del primo libro del *De fortuna*, in cui Pontano aggiunge alcuni importanti dettagli al suo ritratto dei fortunati:

[...] impetus illi motusque irrationales excitant, aptant, dirigunt hos ipsos, quos fortunatos dicimus, ad consequenda fortunae favorabilis dona fructusque eius huberrimos. Quocirca [...] cum sine ratione, sine consilio consultationeque aliqua repente ad aliquid excitanterque moventur, quod illi postea bene vertit, eos tunc si percunctabere, quatenam vos commovet causa, quae ratio ad haec ipsa sequenda? «Atqui – respondebunt – nobis ita quidem dictat animus. Sic nobis placitum est hocque nostrum cor innuit».[...] Itaque inesse animus eorum videtur a natura, ut instinctu quidem atque impulsu tantum illo, ratione vero ac consultatione nulla adhibita, ad ea ferantur raptim, atque ex incogitato ad quae natura ipsa illos trahit, vel raptare potius cernitur.<sup>104</sup>

Ciò che caratterizza l'azione del fortunato è quindi una sorta di ispirazione della quale non si dà piena consapevolezza e per la quale non c'è spiegazione razionale: è l'*impetus*.<sup>105</sup> La nozione è inizialmente impiegata da Pontano, soprattutto a partire dai capitoli 35-37 del primo libro, per definire la fortuna<sup>106</sup> e descriverne l'azione dirompente e imprevedibile; più avanti essa viene adoperata, come si è appena visto, per completare la descrizione dei *bene fortunatos*. Questi, in effetti, sono tali perché agendo d'impulso, in maniera presso che irriflessa, facendosi quindi imitatori della stessa fortuna che agisce irrazionalmente e adattandosi al suo modo di procedere, realizzano una sorta di involontario «riscontro» che apre loro le porte di un pieno successo. Ovviamente non si diventa fortunati, cioè capaci di obbedire all'*impetus*, ma lo si è per dono di natura:<sup>107</sup> è un presupposto necessario, quell'indole che consente un immediato adeguamento all'impulso interiore senza il quale, del resto, quella stessa potenzialità naturale risulterebbe vana: «[...] natura ipsa impetuosa irrationalisque fortunatum minime praestabit aliquem, praeterquam sicui voluntatem movit impetus, eundem ipse pronus paratusque insequatur illique volens ac libens obtemperet».<sup>108</sup> Sono quindi proprio l'*impetus* e la capacità di assecondarlo senza opporre resistenze razionali le virtù del fortunato. Ma non si può non rilevare come nell'esposizione di Pontano questa specie di virtù abbia tratti vagamente inquietanti, priva com'è del controllo della ragione, affidata all'appetito, nata quindi non

dalla padronanza di sé ma dall'abbandono a istinti ciechi e a impulsi emotivi che guidano e indirizzano la persona.<sup>109</sup> In certo modo, l'*impetus* rappresenta l'invasione da parte della fortuna di un territorio su cui essa non dovrebbe avere giurisdizione, quello dei beni interni, della vita morale e della capacità deliberativa, della vera virtù che essa, tendenzialmente, annulla.<sup>110</sup> Si verifica quindi una sottrazione ulteriore del residuo spazio, già ridottissimo ormai, lasciato alla libertà e persino all'intelligenza umana, poiché, come Pontano afferma in una delle pieghe del suo discorso, non c'è da meravigliarsi se «rudiori quosdam praeditos minusque ad ratiocinandum accommodatos, quorum etiam animis quaedam insita est simplicitas, crassitudoque» siano portati, in virtù della loro maggiore istintualità, a seguire le «naturae commotiones»,<sup>111</sup> e quindi ad avere fortuna più delle persone dotate di un'intelligenza pronta e vivace. D'altra parte, attraverso la riflessione sui fortunati si apre la strada anche a una vigorosa rivalutazione dell'importanza e del valore delle passioni nell'agire,<sup>112</sup> poiché, indipendentemente dall'essere fortunati per natura o meno, per il Pontano del *De fortuna*, così come per il Machiavelli del *Principe*,<sup>113</sup> l'azione impetuosa, quando l'occasione si presenti, sarebbe comunque preferibile a una condotta riflessiva; lo stesso accade, lo si è visto, nelle novelle di Molza – e, su questo punto, basterà ricordare, nella seconda digressione della *Novella di Teodorica fiamminga*, la lode implicita del costume italiano di vendicare a sangue caldo l'adulterio.

9. La vicinanza dell'idea di fortuna presentata da Molza a quella esposta nelle due opere di Pontano e Machiavelli sta a indicare l'adesione, nonostante le molteplici differenze, a una comune, pervicace e spregiudicata volontà d'indagine razionale, al di fuori quasi di ogni prospettiva trascendente, su temi e fatti che sembravano voler eludere ogni forma di spiegazione. Non è quella di Molza una scelta ovvia in un panorama culturale che metteva a disposizione di uno scrittore di novelle varie altre possibili concezioni: la negazione cristiana del fato e della fortuna e l'affermazione di un disegno provvidenziale sull'uomo; la semplice descrizione o constatazione del potere della fortuna, ora favorevole ora contraria, ora da deprecare ora da lodare;<sup>114</sup> la non più proponibile esaltazione umanistica della virtù e della libertà umane come nei *Libri della famiglia* di Alberti, la convinzione stoica che il saggio avrebbe dominato le stelle. Vi era poi, sempre presente, la ricchissima e varia riflessione di Boccaccio sulla fortuna,<sup>115</sup> ma la rilettura molziana dell'archetipo del genere appare tanto fedele alla lettera dello stile e, ma solo in parte, a quella della costruzione narrativa, quanto libera nella riformulazione del tema, ripensato in rapporto all'esperienza storica e letteraria cinquecentesca.

La connessione con Pontano e Machiavelli e con due opere composte nell'arco di circa un decennio – entro il 1503 il *De fortuna* ed entro il 1514 il *Principe* – riconduce infatti anche il cuore tematico e ideologico delle novelle di Molza all'inizio del secolo, alla diretta partecipazione agli eventi delle guerre d'Italia, a una riflessione nata *post res perditas*, occasionata dall'inattività, ma tutta intrisa della «lunga esperienza delle cose moderne».<sup>116</sup> Non la peste, un evento naturale, come per il *Decameron*, ma la subitanea e inimmaginabile rovina di un intero ordine politico e poi, forse, il trauma del sacco del 1527, eventi straordinari ma prodottisi con il concorso dell'azione umana, sono i fatti che campeggiano sullo sfondo almeno di alcune delle novelle di Molza. Tuttavia, un'analisi ravvicinata di questi testi mette in luce, con la particolare insistenza sui motivi dell'impeto e dell'uomo fortunato, una qualche distanza rispetto alle considerazioni di Pontano – il

cui pensiero dev'essere ricostruito leggendo il *De fortuna* assieme al *De prudentia* – e, soprattutto, rispetto a quelle di Machiavelli. Nelle *Novelle* infatti non soltanto la possibilità d'un'azione coronata dal successo è ridotta alla capacità di sfruttare l'istante dell'occasione, «compagna di una fortuna temporaneamente benigna, [...] ambito nel quale la potenzialità di azione del “virtuoso” può portarsi all'atto»,<sup>117</sup> ma, soprattutto, la virtù è ridotta a impeto, a dote innata e quindi, in ultima analisi, a fortuna, annullando, nei fatti, se non proprio in teoria, la libertà dell'operare umano.

Il lungo e appassionato servizio, con un ruolo di primissimo piano, al seguito di Ippolito de' Medici, cardinale dal 1529 e pienamente coinvolto nella politica pontificia, non consente di collocare Molza all'interno di «una *élite* intellettuale che è ormai esautorata da ogni reale potere politico»,<sup>118</sup> ma è d'obbligo rilevare come nella rappresentazione letteraria delle *Novelle* le questioni morali della libertà, della virtù e della dignità umane, esclusa la possibilità d'un'azione e d'un successo autonomi, tendano a sfumare, lo si è già accennato, nel problema della conoscibilità del reale e in una letteratura che non richiama all'azione ma che contempla la successione di fatti, ne ritesse le cause cercando di rendere comprensibili «i [...] movimenti [...] incomprensibili»<sup>119</sup> della fortuna e fa sprizzare le scintille del comico proprio dalla sorpresa, dall'attrito fra l'imprevedibilità dell'accadere e l'incapacità di comprendere e di prevedere degli uomini.



## Note

<sup>1</sup> L'edizione di riferimento è F. M. MOLZA, *Novelle*, a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno Editrice, 1992; per il commento ad alcuni testi si possono tenere presenti anche *Novellieri del Cinquecento*, a cura di M. Guglielminetti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, e *Novelle italiane. Il Cinquecento*, a cura di M. Ciccuto, Milano, Garzanti, 1982.

<sup>2</sup> Dell'attesa edizione critica delle rime molziane sono disponibili alcuni ampi lavori preparatori (che ne annunciano altri): F. PIGNATTI, *Benedetto Varchi e il progetto di edizione delle rime di Francesco Maria Molza*, in *Varchi e altro rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di S. Lo Re e F. Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 81-109; ID., *Per l'edizione critica delle rime di Francesco Maria Molza. Il Casanatense 2667 e l'Ambrosiano Trotti 431*, in *Quaderni Ginevrini d'Italianistica. Lettura e edizione di testi italiani (secc. XIII-XX). Dieci progetti di dottorato di ricerca all'Università di Ginevra*, a cura di M. Danzi, Lecce-Rovaro, Pensa Multimedia, 2014, pp. 123-206. I risultati delle ricognizioni filologiche di Pignatti sono esposti anche nella sua scheda su Molza in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, II, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 257-270. Sulla lirica di Molza si ricorderanno anche i precedenti lavori di S. BIANCHI: *Petrarca rivisitato. Il motivo delle «sei visioni» in una canzone di Francesco Maria Molza*, «Lettere Italiane», XLIV, 1992, pp. 262-268; *Un manoscritto autografo di rime di Francesco Maria Molza ed una piccola raccolta a stampa del 1538*, «Filologia e critica», XVII, 1992, pp. 73-87; *Apocrifi molziani in alcuni moderni manoscritti e stampe*, «Studi e problemi di critica testuale», L, 1995, pp. 29-39. Su singoli testi e altri momenti della poesia molziana vd. R. FEDI, *In obitu Raphaelis*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, a cura di R. Brusciagli e G. Tellini, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 195-223; ID., *Uno sconosciuto sonetto di F. M. Molza*, in *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, a cura di D. J. Dutschke, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 341-350; M. DANZI, *Il Raffaello del Molza e un nuovo codice di rime cinquecentesche*, «Rivista di letteratura italiana», IV, 1986, pp. 537-559; F. PIGNATTI, *Carlo V, Ippolito de' Medici e una caduta da cavallo. Un sonetto di Francesco Maria Molza (Ed. Serassi, I 148)*, «Filologia e critica», XXXVII, 2012, pp. 269-288; D. CHIODO, «E viva amore e muoia soldo». *Il magistero molziano alla corte di Ippolito de' Medici*, in ID., *Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 63-70.

<sup>3</sup> F. BAIOCCHI, *Sulle poesie latine di Francesco Maria Molza*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa – Filosofia e Filologia», XVIII, 1905, pp. 1-172. Episodici i contributi sull'elegia *Ad Henricum Britanniae regem* di A. RONCAGLIA, *La questione matrimoniale di Enrico VIII e due umanisti italiani contemporanei*, «Giornale storico della letteratura italiana», CX, 1937, pp. 106-113, e di C. ZAMPESE, *Versi militanti*, in EAD., *Tevere e Arno. Studi sulla lirica del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 137-145: 137-143. Parte dei *carmina* sono stati di recente ripubblicati in F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di M. Scorsone e R. Sodano, Torino, RES, 1999, ma l'edizione non ha finora dato luogo a ricerche più approfondite.

<sup>4</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006, [Lettera dedicatoria], 5, p. 60.

<sup>5</sup> A titolo d'esempio, si vedano i giudizi più o meno severi sulla vita di Molza e quelli per lo più favorevoli sulla *Ninfa* in F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, [post 1901], pp. 226-227, 550-551; F. FLORA, *Storia della letteratura italiana. II. Il Cinquecento*, Milano, Mondadori, 1946 [I ed.: 1940], pp. 486-487; E. BONORA, *Il classicismo dal Bembo al Guarini. IX. Poemetti mitologici e didascalici*, in *Storia della letteratura italiana. IV. Il Cinquecento*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1966, pp. 279-282. Per contro, si legga la difesa, un po' partigiana, di Molza nella *Nota biografica di Francesco Maria Molza*, pp. 115-140. Sulla *Ninfa tiberina* gli studi più approfonditi sono quelli di A. SIGNORILE, *La Ninfa tiberina di Francesco Maria Molza. Studio*, Bari, Laterza, 1921, e di S. BIANCHI, *Introduzione*, in F. M. MOLZA, *La Ninfa Tiberina*, a cura di S. Bianchi, Milano, Mursia, 1991; qualche altra indicazione interpretativa in A. BISANTI, *La Ninfa tiberina di Francesco Maria Molza. Note di lettura*, «Critica letteraria», XXV, 1997, 2, pp. 225-232, e G. FERRONI, *Lettura della Ninfa tiberina*, in *La letteratura degli italiani: centri e periferie. Atti del XIII congresso dell'ADI. Pugnochiuso, 16-19 settembre 2009*, a cura di D. Cofano e S. Valerio, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011, pp. 1-6 (contributo disponibile nel cd-rom allegato al volume).

<sup>6</sup> Su questo aspetto, nel contesto della poesia a Roma fra gli anni trenta e quaranta, qualche indicazione in G. FORNI, *La "belle matineuse" e la ritrattistica dell'eros [2004] e Petrarchismo a Roma e nelle aree di influenza farnesiana: la lirica volgare nell'età di Paolo III Farnese (1534-1549)*, in ID., *Pluralità del petrarchismo*, Lucca, Pacini, 2011, pp. 119-138 e 139-163.

<sup>7</sup> Su cui vd. A. BARBIERI, *Il Molza: la sua vita, le sue lettere*, Padova, Padova University Press, 2014, e G. FERRONI, «*Sempre di natura pigro e negligentissimo nello scrivere*»: le lettere di Francesco Maria Molza, in *Epistolari italiani e latini dal Due al Seicento: modelli, temi, esperienze ecdotiche. Atti del XVI Convegno internazionale di letteratura italiana «G. Barbarisi». Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014*, a cura di C. Berra, i.c.s.

<sup>8</sup> F. M. MOLZA, *Capitoli erotici*, a cura di M. Masieri, Galatina, Congedo, 1999: all'edizione sono stati rivolti vari appunti, sul versante critico, da F. CALITTI, recensione in «La rassegna della letteratura italiana», CV, 2001, 1, p. 222, e su quello testuale da F. PIGNATTI, *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, «Italiq», XVI, 2013, pp. 11-67: 45. Si tratta comunque di testi che ancora attendono una convincente interpretazione complessiva.

<sup>9</sup> F. PIGNATTI, *Molza, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 451-461: 460.

<sup>10</sup> G. FERRONI, *Le geometrie della Sorte. Fortuna e arte del racconto in quattro novelle di Molza*, «Levia Gravia», XV-XVI, 2013-2014, pp. 283-298.



<sup>11</sup> Su alcune ricorrenti caratteristiche formali della narrativa molziana vd. anche G. FERRONI, *Appunti sulle Novelle di Francesco Maria Molza*, in *Les métamorphoses de Boccace en Italie et en Espagne des XVe-XVIIIe siècles. Actes du colloque international. Paris, 6-9 novembre 2013*, a cura di C. Lucas Fiorato, A. Sconza, H. Tropé, Paris, Éditions Classiques Garnier, i.c.s.

<sup>12</sup> M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1967, p. 7. Sull'importanza che il tema assume nel Rinascimento vd. anche P. VOGT, «Virtù vince fortuna». *Ascesa, cambiamento e tarda fioritura di un topos nella prima età moderna*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXXIX, 2013, 1, pp. 63-103. L'occorrenza del tema nella seconda novella molziana era già stata rilevata da Guglieminetti (*Novellieri del Cinquecento*, pp. XXVI-XXIX) e da P. MUSITELLI, *La fortune dans les nouvelles de la Renaissance. Journée d'études organisée par P. Buffària et P. Gasparini. Université de Lorraine (Nancy), 31 janvier 2013*, pp. 1-12: 8 (disponibile in rete: <http://www.sies-asso.org/publications/543-journee-d-etude-consacree-aux-concours>). In entrambi i casi si giunge a una lettura del testo piuttosto diversa da quella da me proposta.

<sup>13</sup> Si veda, più avanti, la lunga descrizione del funzionamento dei canali fra Anversa e Gand nella seconda novella, il cui inserimento contraddice apertamente le regole del buon novellare (cfr. anche FERRONI, *Appunti sulle Novelle*)

<sup>14</sup> Cfr. i riferimenti alla «variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí», alla «Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto» (MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 2 e 8, pp. 301, 304): solo quindi con qualche accortezza, considerando anche le finalità «autopromozionali» e «retoriche» dell'opera, si può impiegare quella del *Principe* come una trattazione teorica sulla fortuna.

<sup>15</sup> Ivi, XXV 9, p. 304.

<sup>16</sup> Ivi, XXV 10, p. 304.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Ivi, XXV 11, pp. 304-305.

<sup>19</sup> Ivi, XXV 5, p. 302.

<sup>20</sup> Ivi, XXV 6, p. 303.

<sup>21</sup> Questa lettura, molto innovativa perché non trova riscontro fra i commentatori del *Principe*, è proposta, sulla scorta di un passo dei *Ghiribizzi al Soderini*, da T. DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli su virtù e prudenza. Il capitolo XXV del Principe*, in *Politica, moralità, fortuna. Riflessioni storico-filosofiche sul Principe di Machiavelli*, a cura di E. Erculei e G. Grimaldi, Roma, Carocci, 2015, pp. 77-99: 84-85. Martelli spiega invece la dizione «in universalis» rimandando alla nota a un altro passo («li òmini in universalis»: MACHIAVELLI, *Il Principe* XVIII 16, p. 241) nel quale egli ritiene l'«espressione dettratta dal latino cancelleresco» e l'intende nel senso di «generalmente» (*ibid.*). L'interpretazione di De Robertis si appoggia alla più generale rilettura del pensiero machiavelliano alla luce delle consonanze con l'aristotelismo radicale, e in particolare con Pomponazzi, presentata da V. PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, in *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno. Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Cesare Vasoli*, a cura di S. Caroti e V. Perrone Compagni, Firenze, Olschki, 2012, pp. 223-252; la giustificazione di una lettura di Machiavelli secondo l'aristotelismo è svolta alle pp. 223-227, mentre una specifica riflessione sulla fortuna si trova invece alle pp. 234-236. Alcune idee, all'interno però di un panorama più ampio, sono proposte anche in EAD., *Volti della fortuna. Note su un dibattito rinascimentale*, «SpazioFilosofico», XII, 2014, 3, pp. 607-622 (accessibile in rete all'indirizzo <http://www.spaziofilosofico.it/numero-12/5090/numero-12-fortuna/>).

<sup>22</sup> DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli*, p. 84.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, pp. 234-235.

<sup>25</sup> Ivi, p. 236.

<sup>26</sup> Ivi, p. 233.

<sup>27</sup> Ivi, p. 234.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 237-238.

<sup>29</sup> Ivi, p. 232.

<sup>30</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe* XXV 15, pp. 306-307.

<sup>31</sup> Interessante notare che sono entrambe quasi integralmente soppresse nella riscrittura della *Novella di Teodorica fiamminga* a opera del Bandello, nonostante l'ambientazione fiamminga sia mantenuta (pt. IV, 8: in M. BANDELLO, *Le novelle*, in *Tutte le opere* a cura di F. Flora, 2 voll., Milano, Mondadori, 1934, II, pp. 691-694). Le tracce che sopravvivono delle due digressioni (vd. l'introduzione della novella a p. 692) non sono tali da impedire la scomparsa della tematica della fortuna, per altro largamente presente in altre zone della narrativa bandelliana: già nella dedicatoria a Giulio Calestano, il racconto è infatti finalizzato alla lode della avvedutezza (p. 691) e del «saggio avvedimento e subito consiglio de la fante» (p. 694) che pone rimedio all'avventato comportamento della padrona.

<sup>32</sup> MOLZA, *Novelle*, p. 72.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>34</sup> FERRONI, *Le geometrie della Sorte*, pp. 285-287.

<sup>35</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, prima traduzione italiana completa, a cura di E. Lelli, traduzioni di E. Lelli et al., apparati di E. Lelli, L. M. Ciolfi, S. Salvadori, revisione del testo latino di L. M. Ciolfi et al., Milano, Bompiani, 2013, pp. 658, 818, 1930.

<sup>36</sup> Cfr. Molza, «quello che ad uno lo incommodo reca, ad un altro, che all'opposito il suo corso drizzi, è commodissimo», ed Erasmo (*Omnium rerum vicissitudo est*), «his vicibus fortunae ab aliis ad alios transferuntur [...] quicquid est aut commodorum aut incommodorum». Entrambi i passi potrebbero però dipendere dall'idea espressa da Cicerone in *De officiis* II 6 19 («magnam vim esse in fortuna in utramque partem, vel secundas ad res vel adversas, quis ignorat») richiamato, a pro-

- posito del *De fortuna* di Pontano, da V. KAHN, *Giovanni Pontano's Rhetoric of Prudence*, «Philosophy and Rhetoric», XVI, 1983, 1, pp. 16-34: 24 e nota 26.
- <sup>37</sup> Qualche breve cenno sulla ricezione degli *Adagia* in M. MANN-PHILLIPS, *Comment s'est-on servi des Adages?*, in *Érasme. Actes du colloque international. Tours, 1986*, études réunies par J. Chomarat, A. Godin et J.-C. Margolin, Genève, Droz, 1990, pp. 325-336.
- <sup>38</sup> R. BRAGANTINI, *La spola del racconto: dal proverbio alla novella, e viceversa*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo. Atti delle Giornate di studio. Roma, 5-6 dicembre 2012*, a cura di G. Crimi e F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 283-314: 291. Il saggio è stato ripubblicato in R. BRAGANTINI, *Il governo del comico. Nuovi studi sulla narrativa italiana dal Tre al Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 113-136 (ma il passo in questione è soppresso e, in parte, ricollocato alle pp. 31-33 del medesimo volume).
- <sup>39</sup> DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli*, p. 84.
- <sup>40</sup> PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, p. 235.
- <sup>41</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 5, pp. 302-303.
- <sup>42</sup> PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, p. 232.
- <sup>43</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 4, p. 302.
- <sup>44</sup> PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, p. 239.
- <sup>45</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, VI 10, p. 115.
- <sup>46</sup> Su questo aspetto vd. FERRONI, *Le geometrie della Sorte*, pp. 287-289.
- <sup>47</sup> MOLZA, *Novelle*, pp. 77-78.
- <sup>48</sup> Al dato ambientale va aggiunta però l'inclinazione caratteriale del Lesca, già piuttosto "barbarica", tratteggiata a p. 70.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 77.
- <sup>50</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, VII 49, p. 149.
- <sup>51</sup> PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, p. 244.
- <sup>52</sup> MOLZA, *Novelle*, p. 97.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 105.
- <sup>54</sup> MOLZA, *Novelle*, pp. 110-111.
- <sup>55</sup> Ivi, p. 112.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 111.
- <sup>57</sup> Ivi, p. 112.
- <sup>58</sup> *Ibid.*
- <sup>59</sup> Ivi, p. 115.
- <sup>60</sup> Ivi, p. 116.
- <sup>61</sup> Ivi, p. 117.
- <sup>62</sup> Ivi, pp. 65 e 92-93.
- <sup>63</sup> Ivi, pp. 93-94.
- <sup>64</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 6, p. 303.
- <sup>65</sup> MOLZA, *Novelle*, pp. 74-75, 76-77.
- <sup>66</sup> Per i passi nei quali ricorre questo espediente narrativo vd. FERRONI, *Le geometrie della Sorte*, p. 296.
- <sup>67</sup> S. STROPPA, *L'esperienza delle cose: la riflessione di Petrarca sul potere di Fortuna*, «SpazioFilosofico», XII, 2014, 3, pp. 589-597.
- <sup>68</sup> Un riepilogo degli elementi di datazione delle novelle di Molza in FERRONI, *Appunti sulle Novelle*, e ID., *Le geometrie della Sorte*, p. 283 nota 3.
- <sup>69</sup> G. PONTANO, *La fortuna*, a cura di F. Tateo, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.
- <sup>70</sup> Negli *opera omnia* in prosa di Pontano editi nel 1518 (Venezia, Manuzio) e nel 1520 (Firenze, Giunta): cfr. la *Nota al testo* in PONTANO, *La fortuna*, p. 61.
- <sup>71</sup> DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli*, pp. 82-83; cfr. PONTANO, *La fortuna*, I, 16-18, pp. 120-122.
- <sup>72</sup> F. TATEO, *Introduzione*, ivi, p. 42. Sull'influenza di Aristotele in Pontano vd. i rimandi in DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli*, p. 80.
- <sup>73</sup> Si noterà inoltre come Pontano metta a frutto le potenzialità narrative del tema del trattato, non soltanto attraverso i frequenti *exempla*, per lo più di carattere storico-politico, ma anche in vere e proprie novelle: vd. quelle che esemplificano due specie di fortunati in PONTANO, *La fortuna*, II 31 pp. 262-264.
- <sup>74</sup> FERRONI, *Le geometrie della Sorte*, pp. 291-292.
- <sup>75</sup> MOLZA, *Novelle*, p. 94.
- <sup>76</sup> ERASMO, *Adagi*, p. 504; vicino a questo adagio è anche il 1777 (ivi, p. 1484).
- <sup>77</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 10, p. 304.
- <sup>78</sup> SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza*, p. 41.
- <sup>79</sup> PONTANO, *La fortuna* I 6 2, p. 90.
- <sup>80</sup> Vd. i passi richiamati da TATEO, *Introduzione*, ivi, p. 38 e note 41 e 42.
- <sup>81</sup> È questa una caratteristica generale della struttura retorico-argomentativa del *De fortuna* (e del *De prudentia*) su cui, giustamente, insiste KAHN, *Giovanni Pontano's Rhetoric of Prudence*, p. 22: «[...] the effect on the whole is essayistic rather than analytical. The emphasis is on the repetition and variety of argument, rather than on the logical progression of thought. It is a thought he were circling around his subject, or attacking it from different angles. But within these chapters certain argument reappear, now in the same context, now in different ones».





- <sup>82</sup> Ripercorro in questa sede soltanto alcuni aspetti della trattazione di Pontano, segnatamente quelli più utili a mostrare la vicinanza con le novelle di Molza. Tralascio quindi gli aspetti più marcatamente filosofico-teologici (p. es. tutta la questione del rapporto fra fortuna e provvidenza divina) come pure l'intero terzo libro, dedicato prevalentemente agli influssi astrologici.
- <sup>83</sup> Ivi, I 1, p. 82; vd. anche la conclusione di I 6 6 (p. 100). Commenta non senza ragione SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza*, pp. 40-41, che Pontano appare «più che incuriosito, meravigliato e perplesso di fronte a manifestazioni così sconcertanti del territorio umano».
- <sup>84</sup> PONTANO, *La fortuna* I 18 1, p. 122. Si terrà però conto di un'eccezione, che corrisponde esattamente alla circostanza del viaggio di Guglielmo Lesca descritta nella seconda novella di Molza: «cum etiam illa ipsa quae naturae forte sunt casuque contingunt, ut pluviae, ut tempestates, ut alluviones, si incoeptis ac negociis vel conduxerint nostris, vel illa adversus ierint, ad fortunam tamen referantur, cum praeter electionem destinatumque animo contingant finem» (ivi, I 17 1, p. 122).
- <sup>85</sup> Ivi, I 15 2, p. 118; il concetto è tradizionale ma «nell'indagine pontaniana la nozione di "beni esterni" acquista una tale estensione [...] da coincidere con la realtà stessa entro la quale si svolge la nostra esistenza» (SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza*, p. 39). Vd. anche PONTANO, *La fortuna* II 14, pp. 222-224.
- <sup>86</sup> «Ut [...] fortunati simus, neque iuris, id est nostri, neque rationis ac prudentiae, verum fortunae ipsius opus» (ivi, I 26 1, p. 156).
- <sup>87</sup> Ivi, I 25 1, p. 152.
- <sup>88</sup> Ivi, I 25 3, p. 154.
- <sup>89</sup> Ivi, I 29 1, pp. 160-162. Su questi due *munera* e le due tipologie di fortunato che descrivono vd. anche I 34, pp. 168-172.
- <sup>90</sup> Ivi, I 30 1, p. 162.
- <sup>91</sup> Ivi, I 32 1, p. 166. Pontano riepiloga spesso aspetti della trattazione disseminati nei paragrafi del trattato: per i «signa» che distinguono i fortunati vd. anche il capitolo riassuntivo II, 26 (ivi, pp. 244-248).
- <sup>92</sup> Ivi, I 38 1, p. 182. Il tema è ripreso anche in II, 25, p. 244.
- <sup>93</sup> Ivi, I 38 1, p. 180.
- <sup>94</sup> MOLZA, *Novelle*, pp. 67-68. La nota di Guglielminetti, ripresa da Bianchi (ivi, p. 144), interpreta il passo diversamente.
- <sup>95</sup> Ivi, p. 69: è la pagina iniziale della novella in cui il Ginori viene presentato ai lettori.
- <sup>96</sup> Ivi, pp. 70-71.
- <sup>97</sup> Ivi, p. 85.
- <sup>98</sup> Ivi, p. 91.
- <sup>99</sup> Commenta infatti il narratore: «Burdiga era il nome, forse dalla imperizia con la quale la sua vita esercitava impóstogli» (ivi, p. 96). L'appellativo del personaggio proviene forse da *burdigòn*, fra le cui accezioni trovo anche quella di 'dormiglione' (in L. FERRI, *Vocabolario ferrarese-italiano* [...], Ferrara, Tipografia sociale, 1889, s.v.).
- <sup>100</sup> MOLZA, *Novelle*, p. 79.
- <sup>101</sup> Ivi, pp. 91-92.
- <sup>102</sup> Ivi, p. 107.
- <sup>103</sup> Ivi, p. 116.
- <sup>104</sup> PONTANO, *La fortuna*, p. 182.
- <sup>105</sup> Su questa nozione, anche in relazione a Machiavelli, vd. DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli*, pp. 92-94.
- <sup>106</sup> Così Pontano in I 35 1-2: «[...] non [...] defuere, fortunam qui asserant irrationalem quandam esse naturam, nec aliud illam denique, quam naturae impetum quandam [...]. Impetum itaque esse eam censent, quod sit absque ratione feraturque suoapte tantum agitato atque impulsu, quodque ubi impetus dominetur illic rationi nullus omnino relictus sit locus [...]» (PONTANO, *La fortuna*, p. 172).
- <sup>107</sup> «Est igitur proprium naturae ipsius munus, sua opera suoque magisterio eos ipsos, qui fortunati futuri sunt, ita quidem ad illas ipsas commotiones suscitandas instituere, atque ad sequendos impetus aptos reddere atque idoneos [...]» (PONTANO, *La fortuna*, II 17, p. 230; ma vd. anche II 13, pp. 220-222).
- <sup>108</sup> Ivi, II 19 1, p. 234.
- <sup>109</sup> Vd. anche ivi, II 23 2-3, pp. 240-242.
- <sup>110</sup> Vd. su questo punto ivi, II 5, pp. 204-206.
- <sup>111</sup> Ivi, II 33, pp. 266-268.
- <sup>112</sup> Una valutazione simile in PERRONE COMPAGNI, *Machiavelli metafisico*, p. 238. Per una valutazione meno parziale di quella qui proposta circa la posizione di Pontano sull'uso delle passioni e sul loro temperamento vd. M. ROICK, *Learn virtue and toil'. Giovanni Pontano on Passion, Virtue and Ardousness*, «History of Political Thought», XXXII, 2011, 5, pp. 732-750.
- <sup>113</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXV 26-27, p. 310.
- <sup>114</sup> PERRONE COMPAGNI, *Volti della fortuna*, p. 608.
- <sup>115</sup> Per alcune prime riflessioni sull'uso della fortuna come strumento narrativo in Boccaccio si rimanda a R. STELLA, *L'expression du hazard et sa fonction narrative dans le Décaméron*, «Italiens», IX, 2005, pp. 15-48.
- <sup>116</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, [Lettera dedicatoria], 2, p. 58.
- <sup>117</sup> PERRONE COMPAGNI, *Volti della fortuna*, p. 615.
- <sup>118</sup> Ivi, p. 610.
- <sup>119</sup> MOLZA, *Novelle*, p. 94.

